

# Conferenza Crisi

Per il ciclo 'Pensare il presente della Letteratura'  
Filosofi e Scrittori a confronto,  
Sala Ferri, Palazzo Strozzi, Firenze.  
Relatori: Eraldo Affinati, Fabrizio Desideri.



Si è aperto il quarto ciclo di 'Pensare il presente della Letteratura' dedicato all'indagine filosofica intorno a significative parole-narrazione (crisi, nascita, pace, sguardi, speranza, letteratura e filosofia) intese come movimenti e sentimenti della creatività umana. La serie di incontri - ha introdotto Gaspare Polizzi - organizzatore dell'evento con la partecipazione dell'Istituto Gramsci Toscano, del Gabinetto Vieusseux, della Biblioteca Filosofica, della Società per lo studio dei rapporti tra Scienza e Letteratura, vuole costituirsi come uno spazio di riflessione sulla scrittura, pensata come strumento di trasformazione dell'umano, veicolo di crescita culturale, biologica, psicologica e territorio privilegiato per una proficua ricerca filosofica.

La crisi, dunque, è il tema del primo incontro che ha visto la partecipazione di Fabrizio Desideri, professore Ordinario di Estetica presso l'Università di Firenze e di Eraldo Affinati, scrittore romano, finalista Premio Strega e Campiello, insegnante di italiano ai minori non accompagnati presso il Centro educativo la Città dei Ragazzi. Collaboratore del 'Corriere della Sera', è autore di numerosi libri, tra cui ricordiamo *Campo del Sangue* (Oscar Mondadori, 2009) *Secoli di gioventù* (Mondadori, 2004) *La Città dei Ragazzi* (Oscar Mondadori, 2009).

Il termine 'crisi', ha ricordato Polizzi in apertura, ha subito un interessante slittamento semantico; infatti, delle otto definizioni presenti nel greco antico, soltanto una è giunta alla nostra contemporaneità: quella ben nota di cambiamento improvviso, inaspettato e violento. In che modo tale slittamento ha influenzato la nostra sensibilità filosofica? E come recuperarne, invece, tutta la ricchezza semantica originaria?

La riflessione di Affinati ha preso spunto dalla sua attività di insegnante in realtà metropolitane della periferia romana, a contatto con ragazzi stranieri, adolescenti provenienti da differenti estrazioni etniche e culturali, spesso, purtroppo, in fuga dalla miseria, dalla violenza, dalla solitudine. Il termine 'crisi' si attaglia molto bene alla esperienza di questi ragazzi, che, in una fase fondamentale della loro vita, privati di punti di riferimento, trovano in comunità educative come La Città dei Ragazzi, l'unica ancora di salvataggio da un'esistenza altrimenti destinata alla deriva. La lingua italiana rappresenta il modo per raccogliere e ricomporre i cocci frantumati della loro vita, un territorio di approdo psicologico, 'ortopedico' come lo ha ben definito Affinati. Giovani, dunque, bisognosi di riscatto, che chiedono adulti credibili, in grado non soltanto di insegnare, ma, soprattutto, di entrare in contatto empatico con i loro vissuti e capaci di incarnare il senso del limite. Un impegno, quello di Affinati, che ha, prima di tutto, un valore terapeutico anche per chi lo agisce, nell'intento di 'risarcire' i padri, come quello dello scrittore stesso, rimasto orfano precocemente. Insegnare l'italiano e avvicinare questi giovani alla letteratura, significa educarli 'a trovare parole che altri non sono stati capaci di formulare a se stessi, aiutandoli a formalizzare le loro esperienze'. Attraverso la



parola, imparano a congiungere due poli, due territori lontani: quello di partenza e quello di arrivo, portatori entrambi di tradizioni e culture differenti. Da qui, il ruolo fondamentale della professione del docente, che deve sostenere la maturazione e lo sviluppo dei suoi alunni spesso inermi di fronte alla disgregazione dei valori dominanti. È un lavoro tremendamente complicato, perché è richiesta all'insegnante la capacità di recuperare 'un angolo etico' e, contemporaneamente, di agire da 'controfigura' capace di colmare un vuoto indentitario, rappresentato dalla mancanza di un adeguato sostegno genitoriale. Per questo, La Città dei Ragazzi, conclude Affinati, rappresenta un vero e proprio laboratorio antropologico, dove giovani adolescenti imparano ad affrontare le loro crisi, oltre che ad acquisire una mentalità democratica.

Il termine 'crisi' osserva Fabrizio Desideri, è uno di quei termini oggi di gran moda utilizzati 'in maniera abbreviativa'. Assistiamo ogni giorno al bombardamento mediatico sulla crisi dei valori, della famiglia, sulla crisi politico-economica. In ciascuno di questi ambiti, l'accezione pervasiva del termine 'crisi' è, quella di 'essere relativo a una patologia, a una situazione di stasi, di minaccia'. Tale accezione, presa in prestito dalla medicina, e che porta con sé gli elementi di natura impreveduta, repentina, è quella più nota e maggiormente utilizzata. Meno nota, ma più significativa, è la dimensione della prova, intesa come passaggio necessario allo stabilirsi di un nuovo ordine, e quindi occasione per nuove prospettive di sviluppo. Questa accezione, osserva Desideri, contempla un grado di consapevolezza in più, e intravede anche la dimensione della possibilità, l'aspetto della novità, del cambiamento necessario per uscire dalla situazione problematica. Tale restrizione semantica ha una lunga storia, che comincia a stabilizzarsi in epoca medievale. Ma rispetto a cosa ha agito questa restrizione? E come recuperare gli elementi originari del termine greco *krísis* (da *krínein*, giudicare)? Questi elementi appartengono alla dimensione della scelta, del giudizio, del desiderio, della capacità di misurarsi e combattere, e sono, per questo, 'dentro la crisi stessa', non successivi, né esterni. Ciò che oggi è percepito come diviso, in origine era unito, basti pensare alla filosofia aristotelica che vedeva nell'esercizio della critica, intesa come vaglio, discernimento, giudizio, la più sana e significativa dote dell'intelletto umano. Ma il senso attivo del termine crisi è presente anche nel Nuovo Testamento, nella particolare differenza tra il giudizio di Dio e quello degli uomini. È, però, con l'Illuminismo, secolo critico per eccellenza, che si prende consapevolezza di questa accezione: crisi intesa come disposizione al giudizio, appunto, esercizio della ragione che smantella l'antico ordine, 'e che implica dentro di sé la dimensione del contrasto teso a ristabilire l'ordine'. Oggi, purtroppo, si è persa la connessione originaria tra 'crisi e critica', e, paradossalmente, quella attuale è l'accezione inversa, la dimensione a-critica, ovvero, l'occultamento e la rimozione di qualsiasi esercizio della critica, divenuta invece, un caso patologico a sua volta. Rispetto a questa situazione sconcertante, cosa può fare la riflessione filosofica? Secondo Desideri, non è compito della filosofia trovare soluzioni ai problemi, né è da concepirsi una filosofia come forma terapeutica: essa ci invita a mutare costantemente l'atteggiamento nei confronti del mondo, a riflettere su questa biforcazione, e ci aiuta, così, a percepire "qualcosa di più significativo nel timbro della parola crisi".

Alberto Binazzi